

**minima**
di Alfonso Berardinelli**La letteratura oggi:
poca tradizione,
troppa mutazione****Classici**

Una nuova raccolta di saggi narrativi riporta l'attenzione sul grande autore inglese che in vita fu accusato di essere troppo popolare e che invece rivela qui la sua eclettica erudizione

FULVIO PANZERI

Il destino di William Somerset Maugham è stato, troppo a lungo, quello di essere considerato uno scrittore soprattutto popolare, molto amato dal pubblico, ma considerato in tono minore dalla critica. La pubblicazione di tutta la sua opera, anche dei frammenti meno conosciuti del suo percorso letterario (dai quali la grande raffinatezza del suo stile e le qualità di una scrittura che sapeva essere estremamente leggibile, ma anche delle pagine più segrete e misteriose dell'esistenza) lo stanno portando a una nuova e doverosa rivalutazione che lo pone tra i maggiori scrittori inglesi del Novecento. Lui stesso, in vita, era consapevole di questa distanza che si era frapposta tra lui e l'ambiente letterario, tanto che scriveva: «Sbene i miei amici letterati non mi considerino, mi spiace dirlo, un esponente dell'intelligenza, traggo estremo piacere dal conversare con persone di cultura, e credo (forse erroneamente) di poter tenere loro testa con dignità. A volte, anzi lo conduco cortesemente lungo i viali fioriti del misticismo, e quando parlo di Dionigi l'Areopagita e di fra Luis de León, mi capita spesso di vederli boccheggare come trote maculate sulla riva di un fiume». Forse è una distanza che si è costruita lui stesso, in virtù di quel carattere errabondo che ha caratterizzato la sua vita, tanto che annotava: «Sono stato un girovago per tutta la vita, e quando la mia presenza non era richiesta a Londra per le prove di una commedia, trascorrevi lunghi periodi lontano dall'Inghilterra, sicché perdevi i contatti con le persone che il mio successo mi aveva consentito di conoscere». Ora a confermare la grandezza di Somerset Maugham arriva, nell'ottima traduzione di Gianni Pannofino, una raccolta dei suoi saggi narrativi che, pur spaziando sui argomenti diversi, sono legati da temi trasversali ricorrenti, primo fra tutti l'idea e il valore da attribuire alla bellezza, ma anche l'autenticità dell'esperienza artistica, oltre a un interesse e a una conoscenza, per nulla superficiale, per quanto riguarda il tema religioso nelle sue manifestazioni artistiche, letterarie e teologiche. Non è un caso che uno dei suoi saggi ora compresi in *Lo spirito errabondo* più profondamente sentito sia quello dedicato al pittore spagnolo Zurbarán, che prende avvio dal racconto di un'apparizione mariana, in Estremadura, «nelle fosche lontananze del Millesducento» e procede nel racconto della vita dell'artista, puntando l'attenzione sulle opere, mettendo in evidenza fortuna e dimenticanza, raccontando i rapporti con i grandi della pittura

Il libro di Giorgio Ficara *Lettere non italiane*, pubblicato qualche anno fa da Bompiani, si discusse poco, proprio perché la sua tesi centrale, enunciata nel titolo, avrebbe dovuto essere altamente discutibile. L'attuale produzione letteraria, soprattutto narrativa, nel nostro Paese, diceva Ficara, ormai non ha più a che fare con la tradizione letteraria italiana: e questo era stato già chiaro quando, dopo autori capaci di scrivere come Gadda e Elsa Morante, come Volponi o Parise o La Capria, era diventato un idolo Umberto Eco, con il suo incredibile successo di critica e di pubblico. Lingua e stile non erano più gli stessi e negli autori più giovani risultava

evidente che il passato, anche novecentesco, della nostra letteratura era del tutto ignorato. Ora, leggendo qua e là il numero 307 della rivista *L'immaginazione*, rimango sorpreso nel vedere che la diagnosi pessimistica di Ficara ricompare in termini a volte anche più negativi. Intervistata da Silvana Tamiozzo Goldmann a proposito della sua traduzione in italiano del grande dialettale Carlo Porta, Patrizia Valduga a un certo punto dice: «Personalmente, non ne posso più dei giallisti, dei fabbricanti di bestseller, dei simili-poeti, dei simili-scrittori, di tutti questa assillante e ributtante patachiera imposta da un'industria culturale che vuole che tutto sia confuso con tutto, che non si distingua più

fra grande e piccolo, alto e basso, che ci vuole conformisti e inebetiti. Tradurre Porta è stato come passare dall'inferno al paradiso». Poco più avanti Angelo Guglielmi, che è stato negli anni Sessanta critico di punta del Gruppo 63 o Neovanguardia, recensendo la ristampa del romanzo *Guerra lontana* di Franco Cordelli (che uscì da Einaudi nel 1990 e ora torna da Theoria), conclude con il proprio «timore che oggi in Italia e forse in Europa la letteratura (in particolare la narrativa) ha esaurito tutte le sue carte». E questo che fa dire che Cordelli è «un autore (uno dei pochi, forse l'ultimo ancora in vita), un autore cioè che fa ancora pensare a una letteratura di ieri, oggi sparita. Poche pagine oltre Antonio Prete

apre così il suo articolo: «Addio alla letteratura? È finita l'epoca del classico, e anche del libro che dà rilievo al come scrivere, cioè alla lingua e allo stile? Scritture romanzesche e di genere si assiepano sui banchi delle librerie, dove ormai, dominando le ragioni mercantili, le presenze sono anzitutto di nomi già veicolati nel campo della comunicazione televisiva. Il romanzesco convenzionale dilaga». Forse dunque Ficara aveva ragione. Di certo non è il solo a pensare che una vera e propria mutazione in letteratura sia avvenuta. Abbiamo o non abbiamo trovato il linguaggio critico giusto per parlare di una tale letteratura mutata?

© FOTOGRAFIE REGISTRA

Sotto l'occhio di MAUGHAM

spagnola da El Greco a Velázquez, fino ad arrivare al centro di questo racconto, che ne determina anche il senso profondo, quello di stabilire attraverso la sua figura la tensione che dovrebbe caratterizzare il lavoro di ogni artista. Zurbarán diventa l'esempio di come l'artista non abbia bisogno «di un bagaglio pesante per trovare la strada della posterità. Pochi dipinti, un libro o due bastano. La funzione dell'artista consiste nel creare bellezza, e non, come pensano alcuni, nel rivelare la verità». Zurbarán con la sua onestà e concretezza. In alcuni momenti della sua vita, secondo Somerset Maugham, è esemplare per come riesce «a conseguire quella bellezza che nei suoi effetti è simile all'estasi raggiunta dai santi con la preghiera e la mortificazione». E aggiunge che in quei momenti «è come se su di lui fosse scesa la grazia divina». Un tema, questo della bellezza, che riprende anche nelle dissertazioni su Kant, e

profondamente, discutendo, spiegando, con una naturale chiarezza e profondità. *Lo spirito errabondo* riserva altre sorprese e insolite variazioni tematiche, quando per esempio racconta di una disavventura che gli accade durante l'ultima guerra mondiale, quando si ritrova come prigioniero sulla sua barca, in una località della Costa Azzurra: prologo perfetto per una dissertazione-elogio sul romanzo poliziesco, che lo porta a discernere tra i romanzi di pura investigazione (a partire dal classico *I delitti della rue Morgue* di Poe) e il nuovo genere che arriva dall'America, dell'*hard-boiled*, mettendo a confronto due classici del genere come Hammett e Chandler, ma anche sottolineando come sia facile cadere nella retorica e negli eccessi, pur di seguire i loro esempi. È un aspetto critico che caratterizza il Somerset Maugham lettore e che dà il meglio di sé nell'ultimo saggio quando parla degli

scrittori che ha incontrato, sottolineando la perfezione «troppo perfetta» di Edith Wharton, ma anche la leggerezza della scrittura di Elizabeth von Arnim, non tacendo però della sua crudeltà, soffermandosi su Henry James che offre l'occasione per mettere in rilievo quanto lo scrittore debba agire con passione ed empatia nei confronti dei suoi personaggi: «I grandi romanzieri, sia pur nell'isolamento, vivono la vita con passione. James si accingeva di osservarla da una finestra. Ma è impossibile descrivere la vita se non la si è vissuta, così come sarebbe impossibile, qualora l'oggetto fosse differente, fantasticarsi sopra».

© FOTOGRAFIE REGISTRA

W. Somerset Maugham

LO SPIRITO ERRABONDO

Adelphi. Pagine 270. Euro 15,00



AL LAVORO. William Somerset Maugham (1874-1965) nella sua villa La Mauresque a Cap Ferrat, sulla costa Azzurra

Romanzo. Appuntamento a Lisbona per Muñoz Molina

ALESSANDRO ZACCURI

Il narratore spagnolo intreccia autobiografia e indagine storica in un resoconto che individua nella capitale portoghese il luogo deputato della sconfitta e della rinascita

Tra un anno o giù di lì, quando l'Accademia di Svezia riaprirà i giochi per il Nobel della letteratura, quello di Antonio Muñoz Molina potrebbe (e dovrebbe) essere uno dei primi nomi da prendere in considerazione. Per il complesso della sua opera, molto vasta e stratificata sia sul versante narrativo sia su quello saggistico, e in particolare per questo *Come ombra che declina*, il penultimo dei suoi romanzi pubblicati in Spagna (è del 2014; quest'anno è invece uscito *Un andar solitario entre la gente*, ora tradotto da Carlo Alberto Montalto per 66thand2nd). È un libro che me-

rita di stare a fianco di *Plenitudo* e di *Sefarad*, per ricordare altri due suoi titoli importanti già apparsi nel nostro Paese, dove lo scrittore spagnolo ha goduto finora di un'attenzione minore rispetto a quella che gli andrebbe riservata. *Come ombra che declina* è, tra l'altro, la storia di un romanzo. Anzi, del romanzo che ha portato Muñoz Molina alla ribalta della scena internazionale. Parliamo di *L'inverno a Lisbona*, composto alla metà degli anni Ottanta da uno autore poco più che trentenne e pressoché sconosciuto (all'epoca Muñoz Molina era funzionario dell'amministrazione municipale di Granada). Ancora inc sicuro dei propri mezzi, il giovane Antonio

avverte il richiamo inspiegabile della capitale portoghese e la raggiunge per una visita di pochi giorni, durante i quali si sedimentano dentro di lui gli elementi che daranno forma definitiva al racconto. Ma se per Muñoz Molina Lisbona è la città della rinascita artistica, per James Earl Ray è il luogo della desolazione e della sconfitta. A Lisbona infatti l'assassinio di Martin Luther King trascorre l'ultimo tratto della sua febbrile latitanza nella primavera del 1968, prima di essere catturato all'aeroporto di Londra. Accortosi della coincidenza, Muñoz Molina inizia a raccogliere informazioni sempre più minuziose sul soggiorno portoghese di Ray, la cui vi-

cedenza si trasforma in qualcosa di simile a un presagio o a un paragone, una sorta di specchio oscuro nel quale lo scrittore non può più fare a meno di fissare lo sguardo. I due piani - quello storico e quello autobiografico - si alternano con una cadenza rivelatrice ed esatta, che è poi la stessa del tempo che, con il suo scorrere, fa dell'uomo «un'ombra che declina». La citazione del Salmo 102 non serve soltanto a stabilire il tono del romanzo, attraversato da una malinconia venata di inquietudine, ma trova la sua motivazione nelle pagine finali, quando la vicenda del carnefice lascia il posto al ritratto della vittima. Le ultime ore della vita di Martin

Luther King sono ricostruite da Muñoz Molina con una precisione che risulta, ancora una volta, meticolosa e stragocante al tempo stesso. «Scrivi un romanzo per confessarti e per nasconderti», ammette l'autore in uno dei tanti aforismi che punteggiano il libro. Ed è così, probabilmente, che *Come ombra che declina* chiede di essere letto: come una confessione che nasconde un segreto esponendolo in evidenza.

© FOTOGRAFIE REGISTRA

Antonio Muñoz Molina

COME ERBA CHE DECLINA66thand2nd
Pagine 480. Euro 20,00

Silvio Raffo

LA VOCE DELLA PIETRA

Elliott. Pagine 160. Euro 16,50